

Amhed Ibrahim, leader delle donne sudanesi, da 40anni lotta per l'uguaglianza e la tolleranza

Il paese di Fatima Ahmed Ibrahim è al marino. I sudanesi vivono dal giugno 1989 sotto una dittatura feroce, ispirata dall'ideologo Hassan El Turabi, il «Khomeini di Khartoum». La tortura, la crocifissione, l'impiccagione sono diventate le punizioni correnti per gli apostati. I bambini di strada, specialmente nel sud cattolico e animista, vengono rapiti e costretti a studiare il Corano, con i piedi incatenati per impedire la fuga. I prigionieri del regime, decine di migliaia, sono detenuti senza processo, privati di cibo e acqua, violentati. Il presidente Omer El Bashir, l'ufficiale fantoccio degli integralisti, ha fatto distribuire 6 milioni di fruste, per punire pubblicamente le ribelli: «Il nuovo governo - racconta Fatima - ha cacciato via tutte le donne...ha licenziato chiunque di noi fosse diventata magistrato, medico, poliziotto, avvocato, diplomatico. Non possiamo più viaggiare da sole: la legge impone che ci accompagni sempre un parente stretto...a meno che non ci sia un permesso scritto del marito, o del padre, o di un fratello. Un anno fa è stato introdotto l'obbligo di indossare il chador iraniano. Da Teheran ne sono arrivati decine di migliaia in omaggio, affinché il governo sudanese potesse venderli a caro prezzo e lucrare anche sopra». A tutto questo bisogna aggiungere la devastazione economica.

Da tutto questo orrore, Fatima è fisicamente lontana da cinque anni. L'ha salvata Amnesty International, consentendole di riparare a Londra: difficilmente gli uomini di El Bashir avrebbero lasciato in vita questa piccola, fortissima donna che è diventata un mito per la sua gente, che in quarant'anni nessun regime sudanese, per quanto liberale e sanguinario, ha mai ridotto al silenzio.

-Mio padre, Imam-

«Sono nata a Khartoum nel 1934, in una famiglia benestante, istruita e religiosa. Mio padre era un imam. Mia madre aveva studiato alla British Machinery School, era stata la prima donna a frequentare una scuola inglese...in casa c'era una grande biblioteca, e non solo di libri religiosi. Amavo moltissimo leggere, e questo mi aprì gli occhi. Nella mia famiglia non si facevano preferenze per i maschi, ma cominciai ad accorgermi di quello che accadeva attorno...anche nel palazzo in cui vivevamo, le donne avevano le stanze più brutte e anguste, mentre agli uomini era riservato il meglio. Da lì iniziai a ribellarmi. Quando mia madre mi chiamava in cucina, gridavo. Perché non chiamava anche i miei fratelli? Mio fratello maggiore mi portò a casa alcuni testi socialisti: dopo averli letti decisi di lottare per l'uguaglianza...»

Se in casa della ragazzina Fatima si respirava aria di tolleranza, ben altro si respirava fuori, con il beneplacito dei colonizzatori: «Andai a scuola sotto gli inglesi. Noi chiedevamo di studiare scienze, biologia, chimica...la mistress ci rispose che noi ragazze sudanesi non eravamo abbastanza intelligenti. L'unica cosa che si aspettavano da noi era che diventassimo delle brave casalinghe, e ci rendessimo attraenti per trovare un marito». A diciassette anni, Fatima decise che era l'ora di passare dalla teoria alla pratica. Nel 1952 fondò l'Unione delle Donne Sudanese: «Ma già nel 1954 capii che con l'at-



Fatima Ahmed Ibrahim - Marcello Perrucci/De Bellis

Un appello al governo italiano

Un appello agli italiani «per aiutarci a rovesciare il governo terrorista del Fronte Islamico Nazionale in Sudan, facendo pressioni sul governo e le imprese italiane affinché blocchino ogni commercio», è stato lanciato ieri a Milano da Fatima Ahmed Ibrahim, ospite in Italia del Comitato per la Campagna per la pace in Sudan (con Pax Christi, Acli, Arci e Caritas). La scrittrice ha detto: «Stiamo operando per una ribellione non violenta del popolo. Con l'opposizione civile, lo sciopero, le dimostrazioni in strada armati solo di arbusti abbiamo già rovesciato due dittature».



Bambina sudanese muore di stenti sulla strada verso il centro dove si distribuiscono pasti. La foto ha vinto il premio Pulitzer

Kevin Carter

Fatima, dalla tortura all'esilio

È musulmana e comunista. Da anni lotta per la parità dei sessi, specie adesso che il suo paese - il Sudan - è governato con il terrore dagli estremisti islamici. Suo marito è stato impiccato nel 1971, per essersi rifiutato di collaborare con il dittatore Nimeiri. La straordinaria vita di Fatima Ahmed Ibrahim, che ha pagato con la tortura, il carcere e l'esilio il tentativo di dimostrare che l'Islam è pace, tolleranza, libertà e uguaglianza.

MARINA MORPURGO

attività riformistica non avremmo raggiunto l'uguaglianza, e con l'attività caritatevole non avremmo cancellato la povertà, né sradicato l'analfabetismo. Decidemmo di esigere il diritto di voto, e il diritto di essere elette. Bisognava fare attività politica. Ma c'era un problema: nessun partito sudanese accoglieva le donne, tranne quello comunista. E qui c'era un altro problema: io ero religiosa. Così andai dal segretario del partito e gli chiesi: ma voi siete contro la religione? Voglio saperlo, perché se mi dite che non devo credere in Dio io sarò costretta ad andarmene. Lui mi spiegò che nello statuto era spiegato chiaramente che il partito comunista

non era contro la religione. Così mi iscrissi...». La decisione, spiega Fatima, non fu certo indolore: «I Fratelli Musulmani entravano nella moschea di mio padre, e io accusavo di avere una figlia atea. Lui era molto infelice per questo...finché un giorno mia madre, che era una donna saggia, mi disse di portare a casa i giornali e i documenti interni del partito, e di metterli sotto il cuscino di mio padre. Lui quando li vide cominciò a gridare inorridito. Mia madre lo calmò: non gridare, e leggi. Lui lesse, e poi commentò: questo mi sembra il vero Islam...». Così, Fatima ebbe il sostegno della sua famiglia. In cambio, promise che sarebbe usci-

ta solo per andare alle riunioni di partito, e alle lezioni: «Garantii che non sarei andata a divertirmi, né a feste, né a gite. Che sarei tornata sempre entro le sette di sera, e che mi sarei fatta accompagnare dai miei fratelli». In quegli anni, ricorda Fatima, le ragazze potevano andare in strada tenendo scoperti solo gli occhi. E così, scortata dai fratelli socialisti e intabarrata nel velo, Fatima nel 1957 cominciò ad organizzare la sua creatura, quella Sudanese Women's Voice, che più volte sarebbe stata messa al bando e stampata in clandestinità: «Per comperare la licenza, necessaria per la rivista, vendetti tutti i miei ori...».

A uno solo dei suoi propositi la giovane Fatima non avrebbe tenuto fede: «Fin dai tempi della scuola avevo deciso di non sposarmi. Avevo paura che un marito mi avrebbe impedito di proseguire il mio lavoro. La mia famiglia mi pressava, ma non ne volevo sapere...invece nel 1966 andò a finire che mi sposai. Mio marito si chiamava El Shiefie El Shiekh, era il segretario generale dei sindacati sudanesi. Durò solo quattro anni...». Gli occhi di Fatima si riempiono di

lacrime, al ricordo della tragedia, arrivata dopo un periodo di grandi vittorie e di grandi speranze: «Nel 1964 il regime militare fu rovesciato sempre entro le sette di sera, e che mi sarei fatta accompagnare dai miei fratelli». In quegli anni, ricorda Fatima, le ragazze potevano andare in strada tenendo scoperti solo gli occhi. E così, scortata dai fratelli socialisti e intabarrata nel velo, Fatima nel 1957 cominciò ad organizzare la sua creatura, quella Sudanese Women's Voice, che più volte sarebbe stata messa al bando e stampata in clandestinità: «Per comperare la licenza, necessaria per la rivista, vendetti tutti i miei ori...».

«Impiccarono mio marito e nel momento in cui moriva arrestarono me. Non piansi. Non volevo farmi vedere debole»

ca: non sapevo che Dio potesse cambiare idea! Comunque la Sorella Musulmana fu sconfitta, e io fui eletta. Per la prima volta una donna entrava nel parlamento di un paese africano. Ottenemmo risultati importantissimi, e nel 1969 le donne del Sudan ottennero la

piena parità nelle condizioni di lavoro e nel salario. Non eravamo più relegate in casa...». Libertà e riforme avrebbero avuto vita breve. Nello stesso 1969, un colpo di stato portò al potere Nimeiri: «Nimeiri chiese a mio marito di diventare ministro del lavoro, e a me di accettare il ministero per gli affari sociali. Rifiutammo, per non avallare la giunta militare. Lui ce la giurò, per questo. Qualche mese dopo ci

fu un controtentativo di colpo di stato, e Nimeiri colse al volo l'occasione per imprigionare mio marito e condannarlo a morte, senza processo. Mi fecero sapere che sarei potuta andare a supplicare la grazia. Rifiutai, perché mio marito era innocente, e sapevo che per lui era

meglio morire a testa alta, piuttosto che vivere a capo chino. Lo impiccarono, e nello stesso momento in cui moriva arrestarono anche me. Non versai neanche una lacrima, anche se dentro sanguinavo. Non volevo dar loro la soddisfazione di vedermi debole. Sorridevo, e mi sforzavo di pensare che la morte è prima o poi arriva...ma lui era non solo mio marito, ma un collega, un amico, il padre del nostro piccolo Ahmed che aveva appena due anni. Quello che mi ha sempre dato forza è stata la solidarietà del mio popolo. Fin dal momento dell'esecuzione cominciarono ad arrivare buste anonime piene di denaro. Oggi Ahmed ha 25 anni, è un medico: non gli ho mai dovuto comprare un vestito. Tutto quello che indossiamo io e lui è il dono di persone di cui non conosco il nome...».

Appena uscita di prigione - erano passati due anni e mezzo dall'impiccagione - Fatima prese Ahmed per mano e andò a denunciare Nimeiri e il ministro degli Interni: «Se siete dei giudici indipendenti dovete procedere. Mio marito è stato ucciso senza processo». La arrestarono immediatamente: «Mi portarono in una prigione fuori Khartoum, in un carcere per uomini. Rimasi tre giorni senza acqua e senza cibo, chiusa in una cella torrida, affollata di criminali. Eppure, nessuno di loro alzò gli occhi su di me. In segno di rispetto, quei killer, quei ladri, quei rapinatori non mi guardarono neppure. Ci furono manifestazioni popolari, dovettero mandarmi in ospedale e poi liberarmi».

La protesta popolare

Da allora, gli arresti si sono succeduti agli arresti. Gli uomini dei servizi segreti nel 1983 arrivarono al punto di tirarla giù da un aereo mentre stava per partire per Londra: Fatima aveva bisogno di cure, e per farle ottenere il visto aveva dovuto muoversi Amnesty International. Ancora una volta Fatima fu liberata perché Nimeiri temeva le reazioni della folla: «Dopo avermi arrestata in aeroporto cercarono di portarmi in un tribunale militare. Il palazzo era circondato da donne e uomini che gridavano a mio figlio che non avrebbe permesso a nessuno di uccidere anche sua madre...».

L'ultimo arresto di Fatima, nel 1990, è stato un regalo di Omer El Bashir, cui la leader del Sudanese Women's Organization aveva scritto una durissima lettera aperta: «Nessuno ti ha eletto. Questo ti pare legale e islamico? Hai fatto fucilare degli ufficiali infedeli durante il santo Ramadan, e questo è contro ogni logica, ogni morale. Imprigionami, le persone senza processo, quando nel Corano è scritto che c'è libertà di credere o non credere...quindi, dimettiti». Racconta Fatima di aver consegnato personalmente la lettera: «L'indomani alle 9 i servizi segreti vennero a prendermi. Affinché Amnesty non venisse a sapere nulla mi ordinarono di presentarmi in caserma con la mia macchina. È una nuova tecnica di arresto, l'ho saputo dopo. La gente è obbligata a uscire al mattino, e andare in questi posti dove viene tenuta per tutto il giorno senza cibo e acqua. La sera si torna a casa, e si ricomincia...». Fatima, ancora una volta con l'aiuto di Amnesty e ha potuto lasciare il paese. Altri, decine e decine di migliaia, sono stati purtroppo meno fortunati.

Errore in ospedale a Torino, la paziente ha denunciato il medico che ha redatto il foglio di ricovero

Malata di Aids, ma la diagnosi è di un'altra

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

Il terrore ha inseguito un'impiegata di 34 anni... come un'ombra per una decina di giorni. Momenti di eterno isolamento con lo sguardo incollato al calendario, alla data fatidica, al giorno del «giudizio», dell'esame che la liberasse dall'incubo dell'Aids. Un calvario. Eppure, quel referto trasmesso dal reparto di Chirurgia A (diretto dal prof. Craverio) delle Molinette di Torino, doveva stata operata, presso il dipartimento di Scienze biomediche, divisione di Istologia patologica III (diretta dal prof. Bussolati, toglieva il respiro: «Tessuto periferico con fistola...» complessa (Tossicodipendente) Hiv in corso». Al fondo, le firme dei due istopatologi, i dottori Forte e Viberi.

Invece, si trattava di un abbaglio, di un errore che i nuovi esami hanno successivamente rivelato in tut-

ta la sua enormità. Dall'ospedale allo studio legale il passo è breve. Ed è nell'ufficio dell'avvocato Andrea Bertano che l'impiegata si sfoga e racconta pacata la sua odissea. Dietro il parere legale c'è sete di giustizia, non voglia di vendetta. In parole povere, il desiderio che qualcuno paghi per la probabile incuria nella compilazione della diagnosi.

L'esposto-querela viene presentato il 6 giugno scorso e finisce tra i fascicoli del sostituto procuratore della Repubblica presso la Pretura di Torino, Enrico Amaldi di Balme, dove però si arena, forse a causa della complessità dell'indagine, forse perché il magistrato vuole raccogliere la più ampia documentazione possibile. Un'ipotesi paradossalmente avvalorata dalla stessa denuncia per diffamazione, troppo circostanziata e circoscritta ad un solo responsabile: l'anestesista del reparto, la dottoressa Mari-

na Innocenti, di 44 anni. Ma l'azione legale non si ferma alla Pretura. Le denunce presentate sono due: contestualmente, l'avvocato Bertano ha, infatti, inviato alla Procura di Torino di via Tasso una denuncia per un presunto reato di malasanità. Nel racconto della donna sarebbero emersi, si sostiene, aspetti inquietanti e scabrosi nella degenza ospedaliera. Un capitolo ancora tutto da scrivere, i cui retroscena sono ancora ignoti, ma sui quali la Procura ha aperto un'inchiesta i cui atti stanno per essere trasmessi alla Pretura.

La storia della donna, di cui usiamo le iniziali M.P., comincia così, a sua insaputa, il 23 febbraio del 1995, due giorni successivi all'operazione, l'eliminazione di una cisti, un grosso punto nero, oscuro e minaccioso. Sono giorni di ansia per l'impiegata che si affida all'esperienza istologica per liberarsi dalla paura di un temibile male, pur sapendo che dovrà rioperarsi. Un al-

tro intervento chirurgico? Un fatto secondario, pensa tra sé la donna, quando una mattina del 13 marzo scorso cammina lungo i corridoi della Molinette per sottoporsi ad una visita di controllo presso il reparto Dea (pronto soccorso).

Ed è lì che la giovane percepisce una strana atmosfera attorno a sé: infermiere che la ignorano, facce sospettose, sguardi scostanti. Il mistero non dura che pochi minuti. Poche frasi che le fanno piombare il mondo addosso, parole come frustate. A pronunciare è il chirurgo che l'ha operata, il dottor Edoardo Formento; il succo è «tossicodipendente, con Hiv in corso», come da referto. Chi lo ha trasmesso? Naturalmente la Chirurgia A, spiega il chirurgo, che aggiunge di avere avuto ulteriori informazioni verbali dall'anestesista Marina Innocenti, colei che ha stilato l'anamnesi prima dell'operazione. Com'è noto si tratta di domande di carattere privato (malattie, inter-

venti precedenti, allergie, eccetera) associate ai risultati degli esami di routine (sangue, urine) mirate ad avere il quadro clinico di riferimento del paziente.

Un equivoco, uno scambio di esami, un errore nelle procedure di assegnazione al computer (e che cosa ne è del malato con cui sono stati invertiti i risultati emopatici)? Chissà. La soluzione dell'interrogativo è nella mani del magistrato, ma dalla Pretura finora non sono ancora arrivati segnali indicativi. Tra l'altro, è la presunta indagata, la dottoressa Innocenti, ad auspicare una rapida chiusura del fascicolo che la liberi dall'improvvisa e sgradita notorietà. Del resto lei quella donna se la ricorda bene. Ora capisce il suo rifiuto, in occasione del secondo intervento chirurgico, di farsi addormentare proprio da lei, accusata di avere compilato il referto sbagliato, una specie di marchio dell'untore: «Voglio anch'io - dice ora la dottoressa Innocenti - che si faccia piena luce».

sicuramente ci vuole un ponte:

i democratici

è in edicola il numero di ottobre con il libro

Un ponte sulla palude

GRATIS

CONDONO AUTOMOBILISTICO

"Ho pagato il bollo negli anni passati?"

ACI te lo dice